

Gianluca Turconi

Uno sporco mestiere

romanzo

© 2025 Gianluca Turconi.

Tutti i diritti riservati.

Prima edizione.

La storia rappresentata in questo romanzo è finzione narrativa.
Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti
è casuale e involontario.

*La guerra è il mio mestiere.
Non l'amo, ma senza non potrei vivere.*
(Konrad Baumgartner)

L'orologio

1

La musica *heavy metal* degli *Epizod* saturava l'aria dell'appartamento come una pesante coltre di smog. A folate continue, gli accordi strumentali vecchi di trent'anni rimbalzavano sui muri al pari di pietre. Per un attimo, Gisela si fermò nel mezzo della cucina, tra il tavolo in rovere e il frigorifero all'americana, a osservare quei muri. Erano ricoperti da un intonaco poroso simile a quello della cantina che la riempiva d'angoscia, ma dipinti in un tenue azzurro satinato, non lordati da schizzi di rosso acceso come nei pressi di Vuhledar, in quell'ultimo giorno in cui la vita aveva avuto ancora un senso per lei.

Il coniglio bianco..., ricordò Gisela, senza distogliere lo sguardo dai muri. *Quel maledetto coniglio di peluche sporco di sangue non se ne vuole andare dalla mia testa.*

Un brivido persistente le percorse la spina dorsale. Fu una frazione dell'orrore ineliminabile provato allora o, forse, una reazione del suo corpo, coperto solo dal reggiseno color crema e dalle mutandine abbinata, alla bassa temperatura indotta dal climatizzatore dell'appartamento.

A ricacciare le immagini della cantina in luoghi remoti della memoria ci pensò il dolore alla mano destra. Gisela proseguì il viaggio verso il frigorifero. Prima di arrivarci, prese un recipiente dal ripiano a fianco del lavello. Subito dopo armeggiò con la mano sinistra al distributore di ghiaccio del mastodontico frigo. I cubetti caddero nel recipiente al ritmo del brano che tormentava i suoi timpani. Avrebbe dovuto spegnere l'impianto stereo quando si era recata in cucina, ma non l'aveva fatto. Dal primo passo mosso fuori dal salotto si era accorta di aver commesso un errore lasciandolo acceso.

La musica le impediva di sentire cosa stesse combinando la ragazza rimasta nell'altra stanza e avrebbe irritato i vicini di casa che, in

quel quartiere tutto giardini e porticati nella bulgara Sofia, erano di sicuro poco propensi a tollerare tanto chiasso.

Fanculo la ragazza e fanculo i vicini di casa, si disse Gisela nell'immergere nel ghiaccio la mano dalle nocche graffiate.

Il gelo anestetizzò il dolore pulsante, dandole finalmente tregua. Estratta la mano dal ghiaccio, approfittò della lampadina a LED che illuminava dall'alto la cucina per studiarla in controluce. Le nocche doloranti avevano la compagnia di arrossamenti da compressione tra anulare, medio e indice. Una pomata antidolorifica sarebbe bastata a risolvere il problema, anche se la mano non aveva un bell'aspetto. La voltò col palmo rivolto verso l'alto per guardare l'esteso taglio in diagonale che interrompeva la sua linea della vita e molto altro, ormai cicatrizzato da oltre un anno e mezzo. Quando aveva colpito nella cantina dei suoi ricordi, il frammento di specchio di cui si era servita si era rivelato un'arma a doppio taglio. Nel guardarsi attorno in cucina, Gisela notò il coltello da pane su un ripiano. Lo prese, strinse forte l'impugnatura con la mano malconcia e poi imitò un attacco, fendendo l'aria.

Ne fece seguire un secondo, quindi un terzo.

Se avesse avuto un coltello nella cantina, invece dello specchio rotto, le cose sarebbero state diverse. Ma non era andata così.

Accantonate le recriminazioni sulla vita che non andava mai come si voleva, riposizionò il coltello al suo posto. Il test era servito per stabilire che, sebbene la mano non fosse messa bene, non le doleva tanto da impedirle di finire il lavoro. Ciononostante, si pentì di aver picchiato l'uomo nella camera da letto così forte e così a lungo, dopo aver portato a termine il resto. Il suo pentimento era legato al fatto che Konrad avrebbe subito intuito le sue motivazioni, se fosse passato di lì. E anche chi l'aveva rimessa sul campo in quella missione. Tuttavia, lui non sarebbe venuto e gli altri...

Gli altri a fanculo come i vicini e la ragazza, stabilì Gisela. Sospirò in maniera ostentata, nell'abbassare la mano, e si rammaricò ulteriormente. *Non sono stata capace di trattenermi.*

Non dopo che quello stronzo nella camera da letto le aveva ordinato di togliersi la camicetta e la gonna per metterle le mani addosso. Non sarebbe mai riuscita a scopare con lui senza vomitare, sapendo chi era. Per quanto si fosse creduta pronta a farlo per raggiungere gli obiettivi di missione, non lo era affatto. Spingersi tanto in là nell'uso del proprio corpo non rientrava nel suo addestramento e meno ancora

nella sua natura. Gisela sospirò nuovamente.

Vediamo di chiudere la faccenda e toglierci da qui.

Posò il recipiente col ghiaccio sul tavolo della cucina, si rimpossessò della Walther *Creed* polimerica lasciatavi sopra poco prima e si incamminò verso l'arco d'uscita dal locale, in mezzo alle ondate di musica *heavy metal*. La presenza concreta della pistola tenuta con la mano contusa non le lasciò dubbi che sarebbe andata fino in fondo quella sera, in quell'appartamento.

Rientrata nel salotto, avvicinò l'impianto stereo e mise a tacere gli *Epizod*. Prima erano stati utili a coprire lo sparo, ma ora erano davvero troppo.

– Alleluia! – si rallegrò Gisela al calare del silenzio. – Non avrei sopportato questa merda per un secondo in più.

Fu allora che la ragazza cominciò a singhiozzare. Gisela individuò un ciuffo di capelli biondi spuntare da dietro il divano dal tessuto a righe posto all'altro capo della stanza.

– Sempre problemi, mai soluzioni semplici – recriminò Gisela, insoddisfatta.

Attraversò il salotto a passi nervosi e raggiunse il divano su cui erano stati abbandonati i vestiti della ragazza. Lei si era rincantucciata dietro il mobile con indosso solo la biancheria intima nera. Gisela scostò di una spanna il divano con la mano libera per averla di fronte a sé in piena vista. Poi le disse:

– Non dovevi rimanere qui.

– Io... vedi... io... – singhiozzò più forte la ragazza che non arrivava ai vent'anni d'età.

Era snella, con un bel viso dalle giuste simmetrie e un aspetto pieno di grazia. Forse ucraina, forse moldava, parlava un bulgaro corretto, ma meno ricco di quello di Gisela. La ragazza tremò ancora una volta, per poi tirarsi indietro con le spalle al muro, alla ricerca di una via di fuga inesistente.

– Tu *cosa?* – l'investì con impeto Gisela, pronta a sentirsi rispondere in mille modi, ma non con la domanda che quel passerotto biondo le pose, tra un singhiozzo e il seguente.

– Perché l'hai fatto?

– Dovevo.

– Anche colpirlo in faccia a quel modo?

– Sì, anche quello. – Gisela si mordicchiò l'interno di un labbro, indecisa. – Adesso cosa ne faccio di te?

Smarrita, la ragazza sembrò comprendere solo allora in quale vicolo cieco si fosse cacciata. Sbiancò in viso e smise di piangere. Se ne avesse avuto il fiato, avrebbe urlato la sua disperazione a pieni polmoni. Ma non ne aveva, era troppo terrorizzata, gli occhi azzurri sempre puntati sulla Walther.

Gisela riconobbe quel terrore, l'aveva provato anche lei nella cantina dai muri striati di rosso. Non era mai stata pronta a morire, neppure allora, nonostante la sua incoscienza che l'aveva condotta in quel luogo. Si accosciò per essere alla stessa altezza del viso della ragazza, la pistola stretta nella mano lasciata penzolare mollemente tra le gambe.

– Perché sei rimasta? – le domandò Gisela.

– È stato buono con me.

Gisela si irrigidì. – *Lui* è stato buono?

– Quando mi hanno mandata qui a Sofia, mi ha pagata in anticipo per una settimana – aggiunse la ragazza. – Mi ha portata in bei posti dove ci siamo divertiti insieme e non mi ha mai obbligata a fare nulla che non volessi. – I suoi occhi azzurri divennero tristi. – Certi clienti pretendono servizi disgustosi. Alcuni mi hanno costretta a bere la loro... la loro... – La ragazza ricominciò a piangere. – Non riesco a dirlo...

– Così sei tanto riconoscente a quel porco russo per averti risparmiato di bere il suo piscio da farti sbattere da lui in un rapporto a tre con un'altra *escort*? – si innervosì Gisela, alzandosi in piedi di scatto e toccandosi il petto tra i seni per indicare chi si fosse presentata come la seconda *escort*. – Sei stupida, stupida, stupida!

Nel più assoluto silenzio, due lacrimoni si formarono agli angoli degli occhi della ragazza e le percorsero le guance per poi cadere sulla moquette verde del pavimento. Anche lei sapeva di esserlo stata, a rimanere nel salotto quella sera.

Dubbiosa, Gisela scrollò la testa per poi prendere la sua decisione. Afferrò i vestiti della ragazza e glieli sbatté addosso.

– Raccogli i tuoi stracci e vattene, *subito* – le ordinò con imperiosità. – Andrò nella camera da letto e ci rimarrò per poco. Non ti voglio trovare quando tornerò qui. Sai bene quale sarebbe l'alternativa.

Gisela agitò in aria la pistola in un inequivocabile gesto intimidatorio, quindi le diede le spalle senza attendere oltre. C'era un lavoro da finire in quella camera da letto.

Chiusa la porta dietro di sé, Gisela sostò per un attimo sul parquet

lucido al di là della soglia. Daniil Gurenko era sdraiato di spalle sul letto con indosso solo i pantaloni, il petto nudo ornato dal foro del proiettile che gli aveva sparato. Il viso, martoriato dai pugni con cui lei vi si era accanita dopo averlo steso, era sanguinante in più punti, col naso spezzato e piegato di qualche grado sulla sinistra, in una posizione da pugile sconfitto. Sul polso destro e parte dell'avambraccio spiccava il tatuaggio della croce bizantina circondata dalle spire di un aspide e dalle lettere in cirillico *Ангелы ада*, Angeli dell'Inferno.

Chiunque altro sarebbe morto per la ferita al petto, ma non quell'uomo muscoloso prossimo ai due metri d'altezza. Di nuovo, come prima che Gisela se ne andasse in cucina, Gurenko ebbe un sussulto, in un respiro agognante ossigeno. Aggrappato con unghie e denti alla vita, il suo fisico possente non si spinse oltre qualche rantolo permesso da un polmone mezzo collassato.

– Avresti dovuto essere più cauto – gli disse Gisela, procedendo a piedi nudi verso la sedia dove erano stati lasciati i suoi vestiti e la finta borsetta francese di *Longchamp* in cui aveva custodito la pistola. – Non dovevi lasciar entrare una donna nel tuo appartamento senza perquisirle la borsa. Non col tuo passato, perlomeno... – Gurenko provò a mettersi su un fianco. Gisela lo raggiunse e lo spinse con le spalle contro il letto. – Ma capisco che sia difficile ragionare quando ti diventa duro perché vuoi infilarti nelle *mie* mutandine. Tu sei la prova che pensare con l'uccello ha più di un aspetto negativo.

Gurenko e Gisela si fissarono per un lungo momento, poi l'uomo biascicò: – Chi sei?

– Non mi hai riconosciuta allora e nemmeno adesso – fu delusa Gisela. – Ah, cazzo, Gurenko. Sei proprio un figlio di puttana da quattro soldi. Devo forse mettermi un sacco di iuta sulla testa per aiutarti a ricordare? – Il russo sgranò gli occhi, sorpreso, scacciando per un istante la sofferenza. Gisela scostò i propri capelli dal collo a mostrare la cicatrice del proiettile a un dito dalla colonna vertebrale. Un centimetro più a destra e sarebbe morta nella cantina. Si rivolse a Gurenko esponendo la cicatrice: – Guarda.

– Il coniglio di peluche... – farfugliò quell'uomo, seguito da un altro rantolo.

– Era ora che ci arrivassi. Proprio quel *fottuto* coniglio bianco in quella *fottuta* cantina in Ucraina. – Accostato il letto, in piedi di fronte all'uomo, Gisela lasciò ricadere i capelli. – Là sotto eri troppo occupato a strappare la bambina a sua madre per concentrarti sul mio

viso prima di essere incappucciata, vero? E questo ti costerà la vita. Deve essere la sottile ironia del *fottuto* karma.

– Lasciami vivere... – supplicò Gurenko, cianotico.

– Lo farò se mi dirai dov'è l'orologio di Petar Georgiev. Gliel'hai sfilato tu dal polso. – Gisela lesse tutto il disorientamento possibile sul viso martoriato del russo. – Non serve che tu capisca. Dimmi solamente dov'è il suo orologio e quando sarà in mio possesso, ti lascerò vivere. È più di quanto hai concesso a noi in quella cantina.

– Me l'hanno rubato qui in Bulgaria... – cominciò Gurenko, per poi zittirsi, in mancanza di parole e fiato per proseguire.

– Merda! – inveì Gisela, frustrata dalla notizia. – Non hai idea di chi ce l'abbia ora. – Strinse più saldamente il calcio della pistola, mentre fissava il russo con espressione di ghiaccio. Senza alcuna necessità gli disse: – Non sei un uomo buono, Gurenko, qualsiasi cosa tu abbia detto e fatto per convincere la ragazzina che c'è nell'altra stanza. Non lo sei mai stato, neppure quando cercavi di arruffianarti Konrad alle sue feste.

– Konrad?

– Quasi non respiri, eppure solo a nominarlo ti agiti. Lo conosco da troppo tempo per non capirti, ma non cambierà nulla di come finirà questa sera. – La ragione le urlò di trattenersi e chiedergli le altre informazioni mancanti. Le emozioni, invece, l'obbligarono ad andare avanti. Gisela si piegò sulle ginocchia e raccolse un cuscino rotolato di fianco al letto. Nel rialzarsi, lo tenne saldamente nella mano senza pistola. Il russo tentò di parlare ancora, ma non vi riuscì. – Ora ti mostrerò in cosa mi avete trasformata. Lo farò per i bambini, per Petar e per gli altri.

La disperazione spinse Gurenko a terminare l'azione provata in precedenza. Spossato dal movimento per mettersi sul fianco, quel narcisista violento rimase fermo in posizione indifesa. Gisela vide la paura aggredire il suo volto ferito. Se il polmone non fosse finalmente collassato del tutto, anche lui, come molti nella cantina, avrebbe pianto e urlato. Se l'avesse fatto, non gli sarebbe servito a nulla. Lei non era lì per concedergli pietà.

Si abbassò per coprire la testa di Gurenko col cuscino, vi poggiò la bocca della pistola e tirò il grilletto. Il rumore dello sparo attutito dallo spesso cuscino fu seguito da uno sbuffo di piume e, un istante più tardi, il guanciaie si impregnò del sangue del russo.

Era morto.

Mollato il cuscino, Gisela ritirò la pistola, respirò con nervosismo un paio di volte e infine un pensiero le attraversò la mente, riportandola alla calma. A differenza delle pareti nella cantina di quell'altro giorno nel suo passato, non si era sporcata di sangue.

Sarà sufficiente nascondere gli arrossamenti alla mano per andarmene da qui inosservata.

Sempre che la ragazza nell'altra stanza si fosse tolta dai piedi.

Le concesse qualche minuto aggiuntivo rivestendosi. Posta la *Walther Creed* sulla sedia, Gisela indossò i vestiti e le scarpe strette che le avevano tormentato i piedi dal momento in cui le aveva calzate. Al termine della vestizione ripose la pistola nella *Longchamp*. Ormai pronta per uscire, riservò un ultimo sguardo al cadavere di Guренко disteso sul letto.

– Ti sei meritato questa fine – gli disse, quasi si aspettasse di ricevere una risposta.

La presenza dell'uomo in quell'appartamento era stata una sorpresa, l'aveva riconosciuto solo quando aveva aperto bocca per chiederle di spogliarsi. Non era stato vero il contrario. Trovarselo davanti con la guardia abbassata le aveva concesso un'occasione che non si era lasciata sfuggire. Era stato tanto difficile e traumatico uccidere la prima volta nella cantina, eppure ora non era più capace di fermarsi.

A sguardo basso tornò nel salotto.

Nella stanza vuota, Gisela si sentì sollevata. La ragazza se n'era andata, dopo aver lasciato la porta principale socchiusa. Se avesse ritrovato quell'adolescente ancora lì, avrebbe dovuto spararle, un finale scontato per tanta stupidità.

Konrad l'avrebbe fatto.

Magari aggiungendo un altro mattone alla Grande Muraglia del suo smisurato senso di colpa, ma avrebbe sicuramente eliminato la ragazza se fosse stato nella stessa situazione. La testimone di un omicidio era pur sempre la testimone di un omicidio. Da quel punto di vista erano ancora molto diversi. Forse lo sarebbero stati per sempre oppure, invecchiando in quel mestiere, anche lei avrebbe completato ogni nuovo incarico senza deviazioni, aggiungendo altri rimorsi alla montagna dei precedenti.

All'improvviso, Gisela pensò di essere ingenerosa nei confronti di Konrad per quel giudizio senza appello. Dopo tutto, anche lui era lì per Petar, non per altro. Lo doveva a quel giovane uomo pieno di brio e di talento assassinato a meno di trent'anni per le scelte sconsi-

derate fatte in vita sua, in gran parte dipese proprio da Konrad.

O da me, si accusò Gisela, amaramente.

Aveva amato Petar, di un'amore speciale e unico, dal primo giorno in cui si era accorta di averlo al suo fianco. Tuttavia l'aveva ingannato in maniera brutale. Forse, era di nuovo ingenerosa anche con sé stessa, perché lui aveva sempre saputo quando gli mentiva e aveva scelto di aiutarla comunque.

Ingenerosi o meno che fossero quei giudizi su di sé e Konrad, Gisela decise di andarsene. Prima di farlo alzò al massimo il climatizzatore dell'appartamento, così da abbattere la temperatura ambientale e confondere il più possibile il medico legale incaricato di determinare l'ora della morte di Gurenko una volta che il cadavere fosse stato scoperto. Del resto non doveva preoccuparsi, determinò Gisela. Il suo DNA e le impronte digitali non risultavano in alcuna banca dati di persone vive. Era uno dei vantaggi di essere un fantasma.

Imboccò l'uscita richiudendo con cura la porta. Nella discesa verso l'atrio della palazzina, si accorse della donna in entrata. Non aveva ancora alzato lo sguardo su di lei, ma se lo avesse fatto sarebbe diventata una seconda scomoda testimone. Gisela nascose la mano ferita sotto la borsa, pronta a impugnare la pistola, e sfoderò il suo caldo sorriso che aveva tanto successo con gli uomini. Vestita com'era, con scollatura esagerata e gonna altezza inguine, doveva essere chiaro quale lavoro fosse andata a fare da Gurenko. Le *escort* erano frequentazioni abituali per lui.

Le donne, generalmente, avevano due reazioni nei confronti delle prostitute: disprezzo o indifferenza. La donna in entrata scelse l'indifferenza. Senza mai guardarla in viso, passò a fianco di Gisela sul terzo gradino della scala e salì imperterrita diretta al proprio appartamento, da qualche parte ai piani superiori.

Vai a dormire tranquilla, le disse a mente Gisela, nel proseguire la camminata nell'atrio fino a uscire dalla palazzina.

All'esterno cominciò a cadere una debole pioggerellina estiva, abbastanza fresca da essere gradevole sulla pelle. Gisela si accostò alle abitazioni per sfruttare la protezione delle tettoie, diretta al quartiere di Oborishte, dove insieme a Konrad aveva affittato una casetta a due piani immersa nel verde. Si chiese cosa avrebbe pensato lui se avesse saputo che si era spogliata davanti a Gurenko. Probabilmente l'avrebbe guardata con quel suo sguardo di severo rimprovero usato solo quando lei compiva qualcosa ritenuta inaccettabile. E c'erano

poche cose considerate da Konrad inaccettabili nella vita.

Lui non sarebbe mai stato in quella cantina.

Di questo Gisela fu sicura. E mai avrebbe ordinato le azioni commesse da Gurenko e dai suoi compagni là sotto. Non appartenevano al Konrad Baumgartner che conosceva, punto e basta. A ogni modo, non gli avrebbe detto davanti a chi si era spogliata e, sopra ogni cosa, avrebbe taciuto sul sesso, divenuto per lei un problema con chiunque, non solo con Gurenko, dopo la perdita subita. Accennarne a Konrad sarebbe stato *assolutamente* inaccettabile per lui, più del proiettile ficcato in testa al russo.

Cinque minuti dopo, la pioggia aumentò d'intensità e Gisela si rilassò. Era abbastanza lontana dall'appartamento di Gurenko da non destare sospetti, anche se il cadavere fosse stato subito scoperto. Avere lasciato in vita la ragazza era un rischio, ma nessuno l'avrebbe arrestata per omicidio, quella sera. Gisela sostò sotto la pensilina di una fermata dei servizi di trasporto cittadini per non finire fradicia di pioggia. Mentre era immersa in calcoli complessi su quale fosse l'approccio migliore per raccontare quella storia a Konrad, istintivamente si passò la mano sulla cicatrice al collo.

Questo centimetro di differenza è stato un errore o un atto voluto?, si chiese dopo aver ritratto la mano con fretta involontaria.

Nei mesi di convalescenza per recuperare da quella ferita aveva più volte sperato che fosse stato un atto volontario, che almeno un soldato tra quelli presenti nella cantina avesse conservato il minimo d'umanità necessaria a sbagliare quel colpo. Ma ogni volta si era ricordata quanto accaduto ai bambini, a Petar e agli altri prima che avvenisse ciò che le era capitato laggiù, dopo la loro morte. Di umanità, tra quegli uomini, non ve n'era stata traccia.

Alla ricerca di lucidità, Gisela fece scorrere la mano sul viso. Doveva provare a dimenticare. Forse, era stato un errore farsi assegnare quell'incarico. Anche usare il proprio vero nome poteva esserlo, ma non voleva fingersi chi non era. Riprese la camminata nelle strade deserte. La *movida* notturna, se così la si voleva chiamare nella sonnolenta Sofia, si svolgeva altrove. Preso il cellulare dalla borsa, Gisela chiamò Konrad per raccontargli quanto accaduto, abbellito da qualche menzogna. Avrebbe funzionato, lui si fidava ancora di lei.

Alla terza chiamata andata a vuoto fu assalita da un timore irrazionale. Gli era capitato qualcosa? Si convinse che niente e nessuno potesse uccidere quel vecchio orso dal carattere espansivo quanto un

grizzly a digiuno. Compose comunque in maniera ansiosa per la quarta volta il numero del cellulare utilizzato da Konrad lì in Bulgaria.

Il romanzo prosegue nella versione completa acquistabile in eBook e formato cartaceo su:

<https://www.amazon.it/dp/B0F48SCKJS/>